

IL DIBATTITO

Matteo Renzi
Perché si ama
o si odia
il segretario

QUAL è il peccato commesso da Matteo Renzi per avere attirato su di sé un odio così intenso?», si è chiesto ieri su *Repubblica* lo psicanalista

sta Massimo Recalcati. «La vera ragione di questo odio è la difficoltà della vecchia sinistra di fare il lutto della sua fine stori-

ca». Intervengono nel dibattito il filosofo Roberto Esposito, lo storico Guido Crainz e lo storico dell'arte Tomaso Montanari.

CRAINZ

Buone riforme
e ottimismo astratto

Dopo l'analisi di Massimo Recalcati sull'astio per l'ex premier intervengono nel dibattito Roberto Esposito, Guido Crainz e Tomaso Montanari

Renzi perché lo ami, perché lo odi

«Qual è il peccato commesso da Matteo Renzi per avere attirato su di sé un odio così intenso? È un odio prepolitico o politico quello che lo ha così duramente investito», si è chiesto ieri su «Repubblica» lo psicanalista Massimo Recalcati, che coordina la scuola di formazione del Pd. «La vera ragione di tutto questo odio è la difficoltà della vecchia sinistra di fare il lutto della sua fine

storica. Più schiettamente Renzi è colpevole di avere messo la sinistra di fronte al suo cadavere. Anziché fare il lutto della sua ideologia essa preferisce - come spesso accade - imputare all'eterogeneo la colpa della sua morte (già avvenuta)». È possibile che ogni atto, ogni pensiero, ogni gesto politico di Renzi sia sbagliato? Il dibattito è aperto.

Lo storico

Buone alcune riforme ma la narrazione alla lunga ha deluso

La speranza è stata disattesa, i vecchi metodi della politica si sono ripresentati

GUIDO CRAINZ

Si possono condividere almeno in parte (o in gran parte) le critiche di Massimo Recalcati agli oppositori di Renzi ma forse la domanda di fondo non è «perché Renzi ha attirato su di sé un odio tanto intenso?» quanto «perché la sua stagione è sostanzialmente terminata?». Perché l'«odio» nei suoi confronti non è più ristretto a una sinistra ideologica, rancorosa e residuale ma si è esteso a larga parte di quella stessa società che pur aveva guardato con fiducia alla sua proposta? È una domanda ineludibile dopo il responso del 4 dicembre, che Renzi aveva irresponsabilmente trasformato in un referendum su se stesso. Da allora è impossibile negarlo: le speranze che la sua leadership aveva inizialmente alimentato si

sono progressivamente trasformate in una diffusa ostilità sociale e culturale, prima ancora che politica. E non è difficile comprenderne le ragioni, o almeno alcune di esse. Nel suo irrompere sulla scena Renzi si era impegnato a «cambiare il Pd e a cambiare la politica» e su questa base aveva conquistato la stragrande maggioranza del partito e poi il 41% alle elezioni europee del 2014: risultato di grande rilievo, perché dopo mol-



ti anni il centrosinistra non perdeva più elettori ma ne conquistava di nuovi. Ridava fiducia nella politica e nel riformismo in un Paese sempre più disorientato ed esasperato. Purtroppo quella speranza è stata disattesa, i vecchi metodi della politica si sono ripresentati e al tempo

stesso - nel privilegiamento dell'azione di governo - il Pd è stato abbandonato a se stesso. Anche per questo dopo quattro anni di "rinnovamento" il suo gruppo dirigente è ancor più ristretto di prima e visibilmente logorato (anche senza considerare qui diaspore e scissioni, odi e rancori). E nelle differenti realtà il panorama non è diverso: questo confermano le recenti sconfitte alle elezioni amministrative, legate anche all'incapacità di proporre una classe dirigente all'altezza della situazione. Su questo era doveroso riflettere dopo la dura sconfitta del 4 dicembre, in un lavoro di lunga lena capace di coinvolgere l'idea stessa di politica.

Cosa significa ad esempio far crescere nuove leve, su quali saperi deve incentrarsi la formazione dei quadri dirigenti di un partito riformatore (tema che pur è stato messo all'ordine del giorno)? Su quali etiche e su quali visioni di futuro? È un nodo centrale, e proprio perché - come ha scritto bene Recalcati - gran parte delle culture politiche del passato sono oggi inservibili o vanno profondamente ripensate. Si pensi al welfare, asse fondativo delle nostre democrazie, così come si è definito nell'"età dell'oro" dell'Occidente: come rimodellarlo, ampliandolo e non restringendolo, quando quella fase si è esaurita da decenni e in uno scenario segnato del lungo protrarsi della crisi internazionale del 2007-2008? In questo quadro la "narrazione" astrattamente ottimistica di Renzi ha cozzato con la realtà e con il diffuso sentire di un paese logorato e duramente provato. Lo ha ulteriormente inasprito. Altre questioni si sono poi aggiunte, e si pensi alla sproporzione fra le molte riforme messe in cantiere o approvate (alcune sicuramente positive, come quella sulla pubblica amministrazione) e le grandi difficoltà nel tradurle in pratica. È sufficiente evocare resistenze corporative e burocratiche o non vi è stata anche una "incompetenza riformatrice" cui porre rimedio? Domande come queste non possono essere eluse, a mio avviso, in un panorama politico in cui non sono visibili alternative realmente credibili, cantieri di riflessione stimolanti e convincenti. E in cui è in gioco la sopravvivenza stessa di una sinistra riformista.